

RAGIONI DI UNA SOSTITUZIONE

Da Letta a Renzi, cambio di marcia ma restano gli ostacoli alle riforme

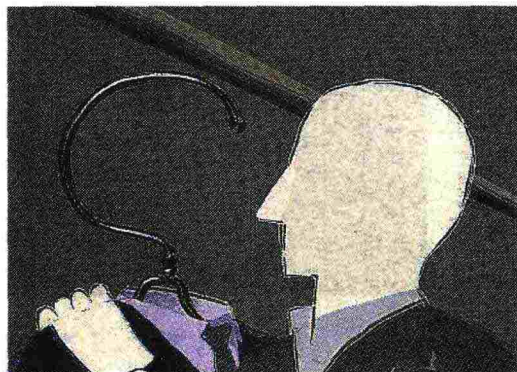
di MICHELE SALVATI

Nello scorso febbraio, molti osservatori politici erano rimasti sorpresi dalla richiesta di dimissioni rivolta al governo Letta dalla direzione del Pd. Non tanto per le dichiarazioni di lealtà rivolte da Renzi fino a pochi giorni prima al suo compagno di partito — troppo smalzati per crederci —, ma perché non vedevano la ragione politica di un cambiamento: nel caso Renzi avesse ottenuto l'incarico, e poi la fiducia delle Camere, si sarebbe trovato nella stessa situazione di Letta: una maggioranza debole e divisa tra diversi partiti, orientamenti interni contrastanti nel più grande di essi, una situazione economica difficile e un'Europa che, come non aveva fatto sconti a Letta, non ne avrebbe certo fatti a Renzi. E poi, se si tiene conto dell'ingombrante presenza di Berlusconi in gran parte della legislatura e delle sue dannose promesse elettorali — l'Imu, soprattutto —, gli scarsi risultati del governo Letta erano giustificabili e d'imprevedibili incidenti di percorso sarebbe stato vittima anche un governo Renzi. Insomma, Letta era un leader stimato e stimabile, un uomo d'onore, avrebbe detto l'Antonio di Shakespeare. E allora, perché abatterlo? Solo per un'irrefrenabile ambizione personale?

L'ambizione ovviamente c'è e in un leader è bene che ci sia. Ma sono passati solo cinquanta giorni da quando il governo è insediato e gran parte dei commentatori riconosce oggi che il clima è cambiato e che il ritmo imposto da Renzi è inconfondibile con quello del governo precedente. E riconoscono che il suo disegno politico è chiaro: avere un buon successo alle elezioni europee e, sulla base di questo, ottenere le condizioni di forza che gli consentano di raggiungere entro tempi non biblici l'obiettivo di far passare le riforme elettorali e costituzionali che si è proposto, e almeno alcune delle riforme strutturali. Con Alfano ha stipulato un accordo che consente al

Nuovo centrodestra di non temere una prova elettorale troppo ravvicinata. Di qui la connessione tra riforma elettorale e riforme costituzionali, ciò che può convenire anche a Forza Italia, data la situazione difficile in cui si trova: per quanto veloci si proceda, prima dell'estate 2015 sarà difficile votare con la nuova legge elettorale, avendo superato la lunga procedura di voto delle leggi costituzionali.

Sia con gli alleati, sia con le correnti del suo partito che gli sono ostili, le armi sono sempre le stesse: il successo nelle prove che attendono il governo — riforme, elezioni — e l'assenza di prospettive, anzi il disastro, nel caso il governo dovesse cadere: *après moi, le*



déluge. È una minaccia che continua a ribadire: se le riforme proposte dal governo non passano entro tempi ragionevoli — naturalmente dopo essere state discusse in Parlamento —, «non me l'ha ordinato il dottore di tenere in piedi il governo». Dato che le misure, all'animale politico Renzi, non le ha prese ancora nessuno e sinora è passato di successo in successo, la minaccia è credibile. Le riforme saranno presentate in Parlamento, modificate se il governo accetta le modifiche, ma intenti dilatori saranno stroncati da una richiesta di voto: immagino sia questa la tattica che Renzi intende

seguire, perché ogni perdita di ritmo sarebbe un guaio per il governo. Anche nel Paese, non solo nel Palazzo, Renzi è riuscito ad alimentare un clima di urgenza molto forte e questa strategia potrebbe funzionare, sia prima sia dopo il voto europeo, se esso confermerà i sondaggi favorevoli che cominciano a circolare. Questa, se l'interpreto bene, è la strategia politica di Renzi, il modo in cui intende far passare le riforme. Ma le riforme che vuol far passare sono buone riforme? Riforme capaci di sciogliere un Paese ingrippato da decenni di progressivo ristagno? Questa è una domanda cui si dovrebbe rispondere riforma per riforma: le riforme istituzionali, elettorali e costituzionali, e le riforme strutturali, della legislazione sul lavoro e della pubblica amministrazione, per ricordare le più importanti e difficili. Ovviamente non è possibile farlo qui. Qui è solo possibile ritornare alla «sorpresa» dei commentatori politici da cui siamo partiti. Letta, allievo di Andreatta, è certo un uomo d'onore, un buon premier e una persona che — per storia e formazione politica — nel merito condivide gran parte degli orientamenti culturali e politici di Renzi. Ma per far passar riforme di questa fatta — paragonabili alla più dura delle fatiche di Ercole, il

risanamento delle stalle di re Augia — era necessaria una forza politica di cui Letta non disponeva: occorre la forza che Renzi si era procurato con le primarie e la determinazione di usarla per distruggere la mitologia dell'«usato sicuro», il conservatorismo, il vizio d'origine del Pd post-comunista e post-democristiano di sinistra: sul piano politico, le resistenze alle riforme stanno oggi in buona misura all'interno di questo partito. Se di questo avessero tenuto conto, la sorpresa dei commentatori sarebbe stata molto minore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA